

to la durata a vita della carica senatoria e la successione praticamente assicurata alle medesime famiglie, permettono ad una ristretta cerchia aristocratica di tenere in pugno tutte le principali leve del potere politico ed economico e di controllare e condizionare in tal modo tutti gli altri ceti sociali. Inoltre questa « perpetuità » dei senatori li mette in posizione di vantaggio, nei tempi lunghi, rispetto all'autorità del Pontefice sovrano e dei suoi rappresentanti in città, i Legati, che cambiano frequentemente e perciò non hanno neppure il tempo di rendersi conto del complicato meccanismo che regola il governo e le finanze pubbliche di Bologna.

Il testo che qui presentiamo, conservato in una miscellanea dei secoli XVI-XVIII², occupa quattro facciate e mezza di un fascicoletto di quattro carte, delle dimensioni di mm. 291x215; la scrittura è umanistica, bella, chiara ed elegante. Il testo non reca titolo: solo alla c.1r. (che è bianca, come pure al v.) si legge in alto a sinistra di mano diversa, ma sempre del secolo XVI, il titolo: « Sopra la mutatione del Governo de 40 ». A c.4v. vi sono altre due note di due diverse mani del tempo, vergate con grafie molto frettolose; la prima reca: « Lettera di ms. Vic[en]zo Bovio a Ambrosio sec[re]tario di Pavolo 3^o sopra l'instituire un novo modo di governo in Bol[ogn]a ». La seconda, assai scolorita, dice « Le ragioni p[er] accrescere il numero d[e] quara[n]ta ».

Il fascicoletto reca evidenti tracce di una piegatura in quattro effettuata in senso trasversale ai fogli; queste tracce sono particolarmente visibili alla c. 4v. che costituiva il lato esterno del fascicolo ripiegato e che mostra come questo sia stato custodito lungamente in tasca. Le due note soprariportate restano, appunto, su una delle due parti che risultano esterne al fascicolo ripiegato, dimostrando così di esser state scritte dopo che era già stata effettuata la piegatura.

Per quanto riguarda l'epoca in cui il testo fu redatto, è possibile stabilirla con sufficiente esattezza in base ad alcuni elementi intrinseci. L'autore infatti ricorda la venuta a Bologna del Papa « li anni passati », quando era governatore, cioè vicelegato, mons. Mignanelli. È dunque evidente che ci si riferisce a Paolo III che fu in Bologna tre volte: dal 25 settembre al 6 ottobre 1541, dal 17 marzo al 2 aprile 1543 e dal 25 aprile all'11 giugno dello stesso anno. Il Mignanelli fu appunto vicelegato nel 1541.

² BCB, ms. B. 3946, n. 2.

D'altra parte, il testo fu scritto regnando ancora Paolo III e quindi non può essere posteriore alla morte del Papa (10 novembre 1549). Ciò conferma quanto asserito nella prima nota dorsale dove, oltre ad assegnare la paternità dello scritto a Vincenzo Bovio, si indica il destinatario nella persona di « Ambrosio segretario di Pavolo 3^o »; questi non può essere che Ambrogio Ricalcati che fu segretario del Papa dall'inizio del suo pontificato (1534) al 1537 allorché fu carcerato con l'accusa di aver comunicato per lettera, all'Imperatore, molti affari segreti della corte pontificia e di aver praticato « infinitas extorsiones »; venne poi graziato alla fine del 1543 o ai primi del 1544³.

Il nostro testo, dunque, è assegnabile agli anni fra il 1543 e il 1549. Esso è steso in forma di lettera non firmata, il cui autore dichiara, a un certo punto, di aver scritto « perché V.S. mi comandò che sopra ciò le dovesse dire il parer mio ». Si tratta di un vero e proprio memoriale che, prendendo lo spunto da un'asserita intenzione del Papa « di provvedere al tirannico et mal ordinato governo di questa afflitta città », svolge una violenta requisitoria contro l'operato prepotente e accentrato dei Quaranta a danno di tutti gli altri cittadini e contro il sistema di ereditarietà della carica senatoria; per dimostrare dove possa condurre la « perpetuità de pochi in un governo » si ricordano le vicende delle repubbliche di Siena e di Genova, e della stessa Bologna: accostamento alquanto azzardato perché se le discordie interne avevano condotto proprio in quegli anni (1546-1547) la città di Siena sotto il dominio spagnolo, seguendo la stessa parabola che si era verificata a Genova nel 1528, non certo simile era il caso di Bologna che nel 1506, e definitivamente nel 1512, era tornata al legittimo sovrano, il Papa, e i cui inconvenienti non derivavano certo da un dominio straniero ma, se mai, dalla troppa libertà lasciata alla classe dirigente locale.

L'autore ricorda poi, con dovizia di particolari, che tutti i pontefici da Giulio II a Clemente VII, avevano avuto intenzione di riformare il governo di Bologna limitando lo strapotere dei senatori, e che per varie ragioni non avevano potuto farlo (e si tratta di notizie del tutto nuove per la bibliografia storica bolognese); infatti le mene e i raggiri dei Quaranta, grazie all'appoggio di influenti prelati quali il card. Dal Monte (il futuro Giulio III) e il

³ L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, V, Roma 1914, p. 25.

governatore Mignanelli, avevano potuto convincere anche Paolo III a confermare il potere senatorio nominando persone ai posti vacanti che i suoi predecessori avevano evitato di riempire.

L'usurpazione delle entrate pubbliche da parte dei senatori, i debiti della Camera di Bologna, l'aumentata pressione fiscale, la minaccia delle inondazioni e l'accresciuta povertà del contado sono elementi assai pericolosi per la stabilità sociale e politica della città: onde è più che mai necessario che il Pontefice dia esecuzione quanto prima alle sue intenzioni di riformare il governo di Bologna. A questo proposito si suggerisce il modo seguente: in luogo dei Quaranta si crei un corpo di 120 uomini presi da altrettante famiglie più qualificate « per nobiltà, ricchezze e virtù »; la carica non dovrà essere perpetua nella famiglia ma variare a seconda della « virtù et sufficienza de gli uomini », in modo che vacando un posto dei 120 si possa introdurre un personaggio di altra famiglia prima esclusa dal numero, ad arbitrio del Papa, purché, beninteso, si tratti di persone « virtuose et fedeli a Santa Chiesa ». La scelta dovrà dunque essere guidata da un criterio meritocratico-politico e non da ragioni di nobiltà o di diritti ereditari.

Ogni anno di questi 120 se ne dovranno sorteggiare quaranta, in modo che nel giro di tre anni tutti avranno esercitato le funzioni di governo, ed il ricambio dovrà avvenire in modo che vi siano sempre in carica venti dei vecchi e venti dei nuovi estratti, per garantire una continuità di informazione sugli affari correnti. L'età minima per entrare in questo Senato allargato sarà di 25 anni. L'elezione del Gonfaloniere di Giustizia resterà bimestrale ma esso verrà scelto fra i quaranta in carica per quell'anno. Anche per gli otto Anziani nulla dovrebbe mutare circa la durata bimestrale, ma quattro di essi dovrebbero essere scelti fra gli appartenenti alle case rientranti nel numero delle 120, e quattro fra gli appartenenti alle case più degne del popolo (cioè la borghesia). Il segretario degli Anziani dovrà essere presente alle sedute dei Quaranta, come usava un tempo, onde poter informare gli Anziani di quanto viene trattato. Anche il magistrato dei Gonfalonieri del Popolo dovrebbe venir riformato in senso più democratico: dei sedici che lo compongono, se ne dovrebbero prendere due dai Quaranta, sei dalle case dei 120 ed otto dalle case più degne del popolo.

In questo modo il potere risulterebbe meglio distribuito ed ogni persona sarebbe invitata a vivere « da huomo da bene » e ad

essere fedele alla Chiesa per meritare di essere assunta alle cariche di governo, cadrebbero i sospetti del popolo verso la nobiltà e questa starebbe più sicura contro i pericoli che potrebbero venirle dalla plebe. Con questa forma di partecipazione si porrebbe un freno « alla rapacità, ambitione et superbia di pochi » che costituisce un pericolo anche per il Principe.

Sul piano delle riforme economiche si indica la necessità di rivedere i conti della Camera, riordinare le entrate, assegnare gli uffici per estrazione a sorte, limitare le spese ed introdurre il principio che la « tavola », cioè il bilancio preventivo delle spese, non si possa mutare senza il consenso dei Senatori, Anziani e Gonfalonieri del Popolo, con l'assenso del Legato e del Governatore, salvo il caso di spese indispensabili per la conservazione dello Stato Ecclesiastico; in questo caso la potestà di variare il bilancio sarà assegnata al Legato, Governatore e Senato, coll'obbligo però di rendere conto di quanto è stato speso.

Con l'introduzione di queste riforme — termina l'autore — « tengo per cosa certa che questa città seria la più felice d'Italia ».

* * *

Con tali proposte di riforma del Senato pare veramente di essere alla radice, o comunque di trovarsi di fronte alla più antica testimonianza, di quelle idee di « governo largo » che costituiscono un filone periodicamente riemergente nella vita politica bolognese dal Cinquecento al Settecento, e che troveranno una unica, limitata e insoddisfacente realizzazione nel 1590 con l'aumento del numero dei senatori da quaranta a cinquanta operato da Sisto V con la « maniera forte » e contro la volontà del consesso aristocratico⁴.

Il tentativo compiuto dagli esclusi fin dal tempo di Paolo III è, di fatto, rimasto finora sconosciuto; non vi si fa cenno neppure nel trattato dallo Spontoni, così preoccupato di tracciare la storia dei rapporti fra il Senato e i pontefici, e se ne può comprendere il motivo trattandosi di un testo tendente a sostenere e a magnificare l'oligarchia senatoria tacendo ciò che non giova a questo fine, al punto di ridurre a un semplice accenno *en passant* la riforma del

⁴ G. GUIDICINI, *I Riformatori dello Stato di Libertà della città di Bologna dal 1394 al 1797*, III, Bologna 1877, pp. 43-45; M. FANTI, *Bologna nell'età Moderna (1506-1796)*, in *Storia di Bologna*, Bologna 1984, pp. 216-217; P. COLLIVA, *Bologna dal XIV al XVIII secolo: « governo misto » o signoria senatoria?*, in *Storia della Emilia Romagna*, II, Bologna 1977, p. 25.

numero dei senatori, attuata da Sisto V e che suscitò fra essi tanto disappunto e tante resistenze⁵. L'unico autore che sembra aver avuto qualche cognizione del fatto è il Guidicini che si espresse in questi termini:

Non farà meraviglia se molte delle famiglie escluse dal primario magistrato della città ricorressero al Papa per essere reintegrate; ma non potevano ottenere una tal grazia se non si aumentava il numero dei senatori, progetto ideato anche da Paolo III il quale ebbe in mente di portargli fino a cento, ma ciò non ebbe effetto per non trovarsi tante famiglie che decorosamente potessero coprire quell'onorevole rappresentanza⁶.

Ma chi era l'autore della proposta avanzata a Paolo III, in quale ambiente e in quale momento essa nacque?

Il nome di Vincenzo Bovio non è ignoto poiché il Battistella lo ha ricordato fra un gruppo di bolognesi che, arrestati con l'accusa di eresia, furono carcerati in Roma e uscirono dalle prigioni durante i tumulti scoppiati dopo la morte di Paolo III avvenuta il 10 novembre 1549⁷. Ma al di fuori di questa notizia nulla si sa di lui, onde non sarà inutile esporre quanto ci è stato possibile desumere dalle fonti bolognesi.

Vincenzo Bovio, figlio di Giacomo e Lucrezia Zanchini, nacque in Bologna e fu battezzato nella Cattedrale il 26 aprile 1493⁸. Apparteneva ad una famiglia nobile, ancorché non titolata e non senatoria; suo padre Giacomo, dottore in leggi, era avvocato consistoriale ed aveva ricoperto la carica di Senatore di Roma⁹; un cugino, Pietro di Alessandro Bovio, fu vescovo di Ostuni dal 1530 al 1546 ed a lui succedette il nipote Giovanni Carlo di Andrea Bovio che era secondo cugino di Vincenzo e fu, tra i vescovi italiani, una delle più notevoli personalità che intervennero al Concilio di Trento¹⁰.

⁵ Cfr. il testo dello Sponioni in S. VERARDI VENTURA, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII*, «L'Archiginnasio», LXXVI, 1981, p. 265.

⁶ GUIDICINI, *I Riformatori*, II, 43.

⁷ A. BATTISTELLA, *Processi d'eresia nel Collegio di Spagna (1553-1554). Episodio della storia della Riforma in Bologna*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le prov. di Romagna», s. III, XIX, 1901, p. 146.

⁸ AAB, Registri battesimali della Cattedrale, vol. 1488-1499, c. 223 v., 26 aprile 1493: «Vincentius filius d. Jacobi de Buove et d. Lucretie de capella S. Marie de Castello de Britii natus die 26 et baptizatus idem aprilis».

⁹ P. S. DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna 1670, p. 219.

¹⁰ C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, Monasterii 1923, p. 265; su Giovanni Carlo Bovio cfr. la voce a cura di A. Prosperi in *Dir. biografico degli Italiani*, 13, 559.

Anche Vincenzo seguì la carriera ecclesiastica: nel 1529 fu annoverato fra i canonici della basilica di S. Petronio di cui divenne subito priore¹¹. Il 22 febbraio 1548 fu arrestato¹² e il 16 ottobre altri della sua famiglia subirono la stessa sorte¹³: suo fratello Giovanni Lodovico, dottore in diritto civile e canonico, che dal 1522 al 1547 aveva già ricoperto sei volte la carica

¹¹ A. MAZZONI, *La Basilica Collegiata di S. Petronio*, ms. del sec. XVIII nell'Archivio della Fabbriceria di S. Petronio in Bologna (Capitolo di S. Petronio soppresso, vol. 44), c. 137 v. Cfr. ASB, Capitolo di S. Petronio (carte confiscate nel 1890), cart. 106, Campione grande +, c. 69r., 1° marzo 1529: «Receptio D. Vincentii Bovi in priorem et canonicum». Altre cariche di Vincenzo furono: canonico della Pieve di Budrio dal 1521, parroco dei Ss. Ippolito e Cassiano di Castagnolo (che rinunziò nel 1536), parroco di S. Maria di Casalecchio dei Conti nel 1538 (aggiunte mss. di F. Tognetti all'esemplare delle *Notizie degli scrittori bolognesi* di G. Fantuzzi conservato in BCB, alla segnatura 17.G.V.26).

¹² I. RAINIERI, *Diario bolognese* a cura di O. Guerrini e C. Ricci, Bologna 1887, p. 126: «A di 22 febrare [1548] fu prexo m. Vincenzo dal B... A di 24 ditto la notte a ore 7 menono m. Vincenzo Bovio prexon». Come gentilmente mi comunica il dott. Dario Marcato, che vivamente ringrazio, nell'Archivio Segreto Vaticano (Legazioni, Bologna, busta 178) si trova (c. 95r.) una lettera del card. Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, al card. Morone legato di Bologna, in data 16 marzo 1548; in essa il Farnese scrive che «a Nostro Signore è stata fatta così grande instantia da persona di autorità per la relaxatione di messer Vincenzo Bovio con offerta di X mila scudi di cautione da rappresentarsi in Roma dentro a quel termine che per l'età et esser suo parerà conveniente a V.S.R.ma, che quando alla ricevuta di questa non si sia trovata cosa di momento contra di lui, Sua Santità è stata contenta di gratificarmelo et in tal caso V.S.R.ma potrà ordinare che sia liberato nella forma et con le cautioni predette, che Sua Beatitudine l'approva et ne resta satisfatta». Seguono tre minute del Morone al Farnese in data 20, 24 e 27 marzo (cc. 320v., 322r. e v.): nella prima il Morone dice di aver inviato a Imola l'Uditore del Torrione ad esaminare il Bovio «essendosi pur inteso qualche cosa sopra la quale potrà interrogarsi»; nella seconda dichiara di aver ricevuto la lettera del Farnese e che il Bovio verrà mandato a Roma «con la sicurtà... se al ritorno dell'auditore del Torrione ch'è andato ad esaminarlo non si troverà cosa che relevi». Nella terza si legge: «Quanto al Bovio, io ho mandato l'auditore del Torrione ad esaminarlo a Forlì et deve ritornar dimani et del ritratto ella sarà raguagliato». Da queste lettere si ricava che dopo il suo arresto il Bovio fu trasferito prima ad Imola e poi a Forlì, e in queste città fu sottoposto ad interrogatorio da parte dell'Uditore del Torrione, cioè dal giudice del tribunale penale del legato di Bologna; e si dovrebbe concludere altresì che l'interrogatorio non fu sufficiente a scagionare il Bovio che fu inviato a Roma e colà, come diremo, carcerato: cioè senza poter usufruire della libertà su cauzione che era stata richiesta.

¹³ RAINIERI, *Diario*, p. 139: «Adi detto 16 ottobre [1549] fu prexo et messo nel Torono [il carcere criminale di Bologna] m. Zoane Ludovico del Bovo dottore, et fu preso m. Ghagliazo del Bovo, et anchora fu preso m. Anibalo del Bovo... A di detto 17 ottobre, al dapo' desenaro, menorno m. Ioane Lodovico dal Bovo a Roma pregiono, et m. Ghagliazo, et m. Anibalo tutti del Bovo. Et per questo ogni homo se maravigliava, dighando che m. Ioane Lodoviche era uno homo savio e prudento, e che non aia fatto cossa che...».

dell'anzianato¹⁴; Galeazzo, altro fratello, anch'egli anziano tre volte fra il 1533 e il 1543¹⁵; e Annibale di Ulisse, loro cugino. Tutti furono spediti a Roma e rinchiusi in carcere dove più tardi li raggiunsero altri bolognesi: Ercole Bargellini, Giovan Battista Bianchetti, Ulisse Aldrovandi, Girolamo e Giovanni Dal Pino, D. Alemanno Orlandi. Un altro dei Bovio fu arrestato e spedito a Roma, Mario figlio di Giovanni Ludovico e perciò nipote di Vincenzo e di Galeazzo¹⁶.

Nel gennaio 1549 Annibale fu trovato morto in carcere; con ritardo il cronista Rainieri registrava la notizia sotto il 27 febbraio:

A di 27 detto vene a Bologna como m. Aniballo del Bovo se amazò lui medemo con uno stiodo, il qualo se lo fichò in la ghola, il quale m. Anibalo era in prexono a Roma in torre¹⁷.

L'ambasciatore bolognese a Roma fin dal 19 gennaio aveva così scritto al Gonfaloniere sulla vicenda dei Bovio e sulla morte

¹⁴ G. N. PASQUALI ALIDOSI, *I signori Anziani Consoli e Gonfalonieri di Giustizia della città di Bologna*, Bologna 1670, p. 67 (6° bimestre 1522), 74 (4° bim. 1529), 75 (6° bim. 1530), 83 (6° bim. 1538), 86 (4° bim. 1541), 92 (4° bim. 1547).

¹⁵ Ivi, p. 78 (2° bim. 1533), 85 (5° bim. 1540), 88 (3° bim. 1543).

¹⁶ Su questo Mario Bovio si è creato, negli autori che l'hanno ricordato, un equivoco per cui gli è stato erroneamente assegnato il cognome Bargellini ed è stato unito a quell'Ercole Bargellini carcerato assieme all'Aldrovandi. L'equivoco deve esser stato originato dal modo di esprimersi del RAINIERI (*Diario*, p. 163: « m. Vincenzo et m. Ioane Ludovico et m. Ghaleazo Bovii, Mario et m. Erchule Bargelino »), ma il FANTUZZI (*Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi*, Bologna 1774, p. 12) scrive invece « Gio. Lodovico Bovio Dottore, Mario e Galeazzo Bonis (sic, per Bovis per evidente errore di stampa), Ercole Bargellini ... ». Nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* (I, Bologna 1781, p. 167) lo stesso Fantuzzi riportò la stessa elencazione in questo modo: « Gio. Lodovico Bovio, Dottore Mario, e Galeazzo Bonis, Ercole Bargellini ... ». A. ROTONDÒ (*Per la storia dell'eresia a Bologna nel secolo XVI*, in « Rinascimento », s. II, 1962, p. 150) sulla scorta del Battistella (*Il S. Officio e la riforma religiosa in Bologna*, Bologna 1905, p. 118) ricorda « Vincenzo Gian Ludovico e Galeazzo Bovio, Mario ed Ercole Bargellini ». In realtà non si ha notizia di alcun Mario Bargellini vivente nel 1549 (cfr. la genealogia Bargellini compilata dal Carrati, ms. B. 698/II, n. 6 in BCB), mentre è indubbia l'esistenza di un Mario di Giovanni Lodovico Bovio nato il 28 luglio 1520 e battezzato il 9 agosto (AAB, Registri battesimali della Cattedrale, vol. 1519-1522, c. 54 v.). Questo Mario ad appena 16 anni ebbe già, secondo il costume del tempo, il beneficio e il titolo di primicerio del Capitolo di S. Petronio che conservò fino al 1555 rinunziandolo poi allo zio Vincenzo (MAZZONI, ms. cit., c. 108 r.); cfr. ASB, Capitolo di S. Petronio (carte confiscate nel 1890), cart. 106, Campione grande +, c. 108 v., 17 settembre 1555: « admissio R.D. Vincentii Bovii in Primicerium ». Egli aveva dunque 29 anni quando fu arrestato insieme al padre, agli zii Vincenzo e Galeazzo e al cugino Annibale.

¹⁷ RAINIERI, *Diario*, p. 141.



Medaglia di Vincenzo Bovio, recto (Bologna, Museo Civico Archeologico).



Medaglia di Vincenzo Bovio, *verso* (Bologna, Museo Civico Archeologico).

di uno di loro:

Dirò a V.S. che sendo alli giorni passati stati condutti di Romagna qui come quello deve sapere tutti li Bovii, et posti in diversi luoghi prigioni separatamente, hieri circa mezzo giorno per il guardiano di Corte Savella fu ritrovato morto nel letto Annibale dal Bò ferito in dui o tre luoghi nella gola le quale ferite erano buchi piccoli, et tondi fatti come si crede con uno chiodo o vero furaturo, et si pensa ch'egli si sia occiso da sé. Et il predetto guardiano della prigione se n'è fuggito¹⁸.

In altra lettera del 22 giugno l'ambasciatore informava sulla scarcerazione di Galeazzo:

Le dirò come mercoledì sera passato al tardo fu rilassato ser Galeazzo Bovio, et si dice che gl'altri presto anche serano liberati¹⁹.

Ma la previsione non si rivelò esatta poiché nel novembre 1549, alla morte di Paolo III, gli altri Bovio erano ancora in carcere, insieme a tutti gli altri bolognesi ed a farli uscire furono i tumulti scoppiati a Roma in quei giorni. Scriveva l'ambasciatore il 10 novembre:

Li caporioni di Roma hanno rotte tutte le prigioni et appertele et tutti li prigioni sono ussiti, il Bargellino, il Bianchetto et tutti li Bovii li quali sono andati tutti in casa della Marchesana di Massa²⁰.

Il cronista Rainieri riportava la notizia con ulteriori particolari:

A di detto 16 novembre, vene la nova a Bologna che li caporioni di Roma rupeno le presone di Roma; et cossì furono lasati tutti li presonieri, fra li quali erano m. Vincenzo et m. Iohane Ludovico et m. Ghaleazo Bovii²¹, Mario et m. Erchule Bargellino²², et m. Zoan Batista Bianchetto, tutti nostri cittadini; et ancora li erano li infrascritti, li quali a li giorni pasati furno presi per luterani in Bologna, zioè: m. Ulisse Aldrovandi, m. Hieronimo de m. Giovanni del Pino, don Allamanno de Alexandro di Orlando. Et

¹⁸ ASB, Senato, Lettere dell'Ambasciatore a Roma, vol. dell'anno 1549, alla data 19 gennaio.

¹⁹ *Ibidem*, 22 giugno 1549 (cfr. RORONDO, *Per la storia dell'eresia*, p. 151).

²⁰ *Ibidem*, 10 novembre 1549.

²¹ La notizia che Galeazzo Bovio fosse liberato nella sommossa di novembre è in contraddizione con quanto si apprende dalla lettera dell'ambasciatore del 22 giugno, secondo la quale Galeazzo era stato dimesso dal carcere in precedenza. Quindi o il cronista ignorava l'avvenuta scarcerazione di Galeazzo fin dal giugno 1549, oppure questi era stato liberato e poi di nuovo carcerato.

²² Queste parole (« Mario et m. Erchule Bargellino ») debbono essere alla radice dell'equivoco che di Mario Bovio ha fatto Mario Bargellini, di cui abbiamo parlato alla nota 16.

notta che quando furono rotte le presone, quelli del Bove non volevano uscire, perché dicevano che volevano iustificare li casi soi; et li caproni li feceno uscire per forza, et innanti che voleseno uscire, feceno chiamare uno notaro, et protestorno che loro non voleano uscire et che erano fato uscire per forza²³.

Un altro cronista bolognese, Giovan Francesco Negri, più tardi ma non tanto da non poter attingere a ricordi ancor vivi nell'ambiente bolognese, così racconta lo stesso fatto:

E venne aviso come i caporioni di Roma aperte le prigioni et posti i carcerati in libertà fra quali Gio. Lodovico Bovio dottore, Mario e Galeazzo Bovii, Ercole Bargellini, Gio. Battista Bianchetti, Ulisse Aldrovandi, Girolamo e Giovanni dal Pino²⁴ e D. Alemano d'Alessandro Rolandi gentilhomini bolognesi, quali rifiutavano d'uscire senza la loro sentenza absolutoria, e perché non gli fu permesso di trattenerli fecero protesta di voler presentarsi, ch'essendo stati accusati come infetti d'heresia a Papa Paolo, la loro riputazione richiedeva questo, che perciò essequito il loro proponimento vennero assoluti²⁵.

La vicenda dell'arresto e della traduzione a Roma sotto l'accusa di eresia, di cui Vincenzo Bovio fu protagonista assieme a quattro suoi congiunti (uno dei quali finì i suoi giorni tragicamente e in maniera poco chiara nelle carceri romane), dovette destare in Bologna molto scalpore, riecheggiato nelle parole del cronista contemporaneo il quale dice che della carcerazione dei Bovio « ogn' homo se maravigliava »²⁶.

Sembra però che i Bovio, e forse anche il Bargellini, il Bianchetti e il dal Pino, nulla avessero a che fare con un altro gruppo di sospetti eretici di cui faceva parte l'Aldrovandi, anche se l'accusa doveva essere analoga²⁷.

Non è possibile sapere, allo stato attuale delle nostre cono-

²³ RAINIERI, *Diario*, p. 163.

²⁴ Il Rainieri parla di Girolamo di Giovanni dal Pino che per il Negri diviene Girolamo e Giovanni dal Pino; il BATTISTELLA (*Processi d'eresia*, p. 146) parla di Girolamo dal Pino; il ROTONDÒ (*Per la storia dell'eresia*, p. 150) parla invece del solo Giovanni dal Pino. Non abbiamo fatto alcuna particolare ricerca in proposito, ma pensiamo che uno solo fosse il Dal Pino inquisito, probabilmente Girolamo di Giovanni.

²⁵ G. F. NEGRI, *Cronaca di Bologna*, ms. 1107, tom. VII/2, c. 118 v. in BUB; analoghe notizie, con qualche differenza di forma, si leggono nella minuta della stessa cronaca in BCB, ms. Gozz. 135, sotto l'anno 1549.

²⁶ RAINIERI, *Diario*, p. 139.

²⁷ ROTONDÒ, *Per la storia dell'eresia*, p. 150.

scenze, come le cose realmente andassero e quali fossero le precise accuse mosse ai Bovio; ed è credibile che l'oscurità permarrà fino al giorno auspicabile in cui saranno consultabili gli atti del Sant'Ufficio. Certo è che per i Bovio, a parte il povero Annibale morto in carcere, la brutta avventura ebbe un lieto fine: ritornarono assolti a Bologna e le cariche da essi occupate dimostrano che furono completamente riabilitati nella vita civile e nelle carriere ecclesiastiche. Giovanni Ludovico e Galeazzo ricopersero ancora l'anzianato²⁸, Mario tornò al primiceriato di S. Petronio e Vincenzo al suo canonicato nella stessa Basilica a cui si aggiunse, nel 1551, la rettoria della parrocchia di S. Marco di Porta Ravennana²⁹. Quando poi, nel 1555, Mario rinunciò al primiceriato e alla carriera ecclesiastica³⁰, gli successe lo zio Vincenzo che tenne la carica fino al 1565 rinunciandola a sua volta al nipote Giacomo di Giovanni Lodovico; il posto di primicerio del Capitolo di S. Petronio rimase infatti, per tutto il secolo XVI, appannaggio di casa Bovio³¹.

Sembra alludere alla vicenda del 1548-1549 una medaglia che Vincenzo fece coniare e in cui era raffigurata da un lato la sua effigie in abito di protonotario apostolico con la leggenda *Vincentius Bovius protonot. apost.* e dall'altro una donna in piedi (la Fede) che guardando al cielo abbracciava con la destra una croce e con la sinistra indicava un giogo posto in terra, verso il quale si rivolgeva un bue (allusivo al cognome Bovio), il tutto commentato dal motto *Antidotum vitae*; il cronista Negri, che possedeva un esemplare della medaglia, dice che il Bovio intese esprimere, con quei simboli, « come mediante la fatica, la sofferenza e la fede in Dio si giungeva alla meta de gli honorati desideri »³².

Nel medagliere del Museo Civico Archeologico di Bologna non

²⁸ Giovanni Lodovico fu anziano nel 1° bimestre 1555 e nel 4° del 1557; Galeazzo nel 3° del 1559 (ALIDOSI, *I signori Anziani Consoli*, pp. 100, 102, 104).

²⁹ MAZZONI, *La Basilica Collegiata di S. Petronio*, c. 137 v. e 108 r.; TOGNETTI, *Aggiunte mss.*, al Fantuzzi cit.

³⁰ MAZZONI, *La Basilica*, c. 108 r.; TOGNETTI, *Aggiunte mss.* La rinuncia alla carriera ecclesiastica di Mario, che aveva allora 36 anni, fu dovuta probabilmente a motivi familiari; egli infatti fu l'unico a dare una discendenza alla famiglia fra i sette figli maschi di Giovanni Lodovico Bovio.

³¹ MAZZONI, *La Basilica*, c. 108 r. e v.; TOGNETTI, *Aggiunte mss.* I Bovio che ricopersero la carica di primicerio di S. Petronio furono infatti: Mario (1536-1555), Vincenzo (1555-1565), Jacopo (fratello di Mario, 1565-1599) e Mario jr. (figlio di Andrea e nipote di Mario sr., 1599-1607).

³² NEGRI, *Cronaca*, ms. 1107, tom. VII/2, c. 122 r. e tom. VIII/1, c. 32 in BUB.

si conserva alcun esemplare di questa medaglia; se ne trova però un'altra che non differisce, per quanto riguarda un lato, da quella ricordata dal cronista: presenta infatti l'effigie di Vincenzo come uomo attempato e con lunga barba e attorno le parole VINC. BOVIVS BONONIEN. PROTHONOT. APOST. Ma sull'altro lato la figurazione e la scritta sono completamente diverse: vi si vede un uomo a cavallo che si trascina dietro, tenendole per mano, tre persone a piedi e le conduce verso una figura di donna ignuda in piedi sopra un globo (evidentemente la Verità) e in posizione elevata; in basso è il motto PER TOT DISCRIMINA RERUM³³. Anche questa raffigurazione sembra allusiva, come quella dell'altra medaglia, e ancor di più, alla vicenda personale del Bovio: vi si può infatti leggere un diretto riferimento a Vincenzo ed ai suoi tre congiunti (Giovanni Lodovico, Galeazzo e Mario) che furono liberati dalle accuse grazie al rifulgere della verità e *per tot discrimina rerum*, « attraverso tante prove ».

In entrambe le allegorie che compaiono sulle medaglie fatte coniare dal Bovio con la propria effigie, sembra indiscutibile l'intento di ricordare la vittoria ottenuta in un frangente che doveva aver segnato in maniera incancellabile la sua vita; una prova che egli aveva affrontato con sofferenza ma anche con fede e che, alla luce della verità, si era conclusa positivamente per lui pur attraverso pericoli e sventure.

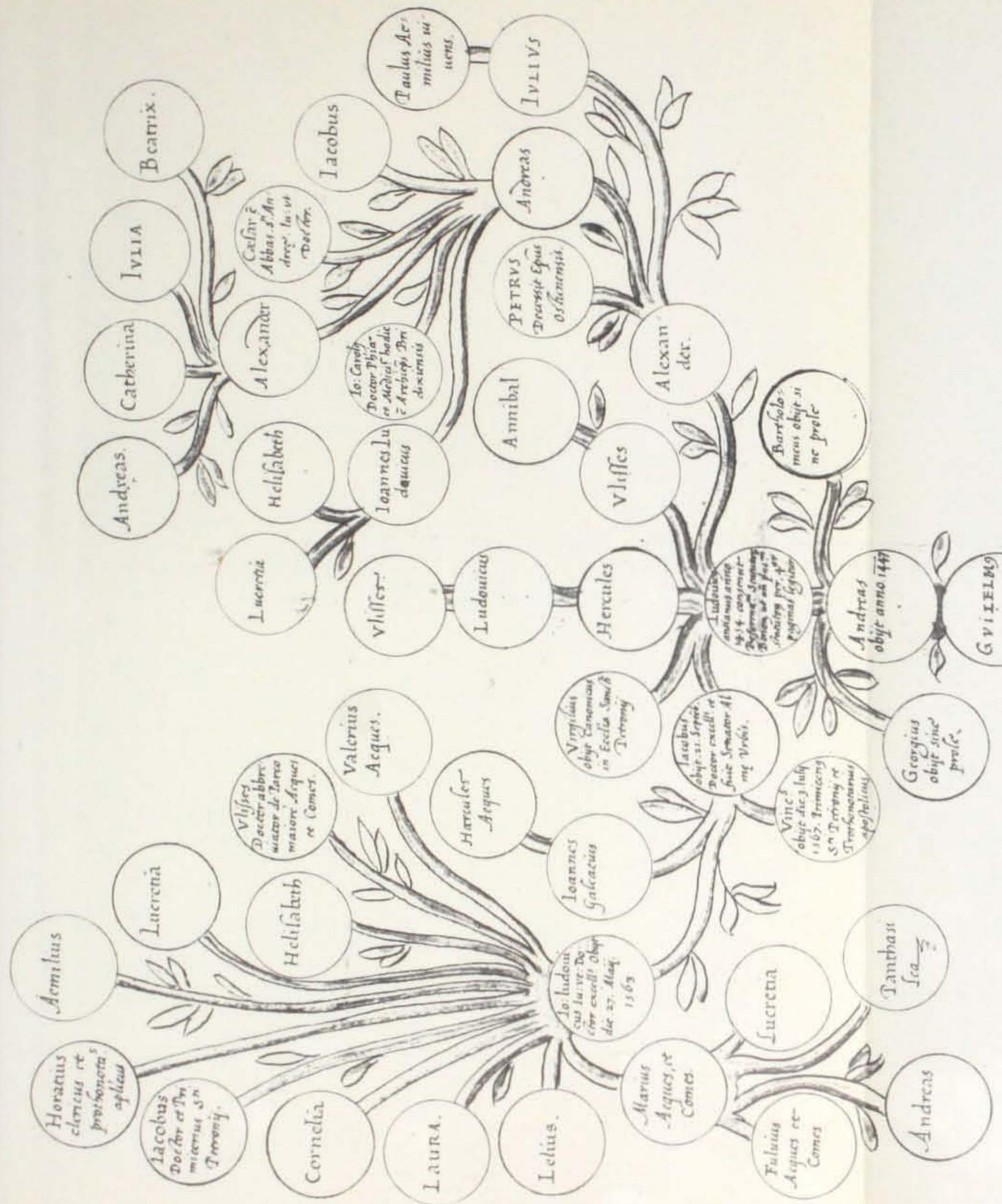
Vincenzo Bovio morì il 4 luglio 1567³⁴ e fu sepolto nella tomba che fin dal 1550 si era fatto preparare nella chiesa di S. Domenico per sé e per gli altri membri della famiglia³⁵; la quale ricevette nel 1621 il grado senatorio³⁶ fornito di quella perpetuità contro cui Vincenzo una settantina d'anni prima, a nome degli esclusi, si era fatto autore della proposta di riforma del Senato di Bologna avanzata al trono di Paolo III.

³³ Ringrazio la dott.ssa Cristiana Morigi Govi, direttrice del Museo Civico archeologico di Bologna, che mi ha procurato le fotografie della medaglia di cui il Museo conserva due esemplari, uno in bronzo e uno in piombo, la cui esecuzione è attribuita all'artista milanese Giovanni Antonio De Rossi (attivo c. 1555-1574).

³⁴ MAZZONI, *La Basilica*, c. 108 r.

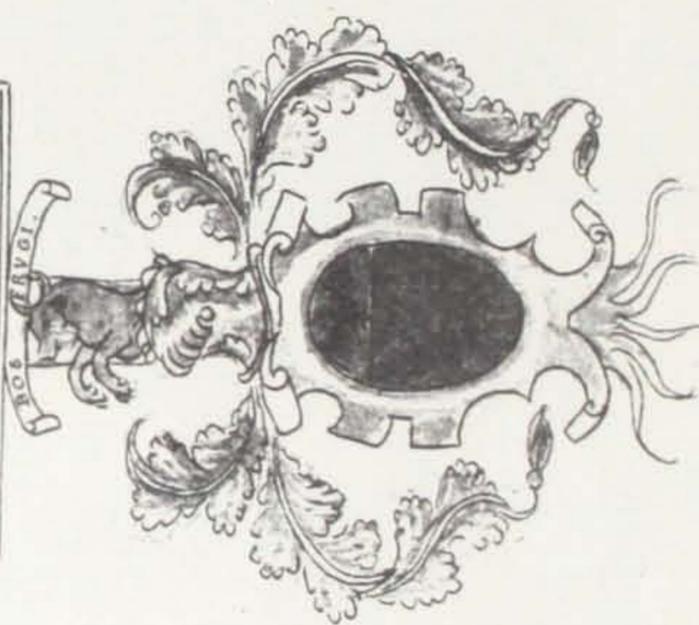
³⁵ NEGRI, *Cronaca*, ms. 1107, tom. VII/2, c. 122 r. e tom. VIII/1, c. 32 in BUB; il cronista erroneamente crede che Vincenzo Bovio morisse nel 1550 basandosi sull'epigrafe della tomba in S. Domenico che suonava così: VINCENTIUS BOVIUS IACOBI FILIUS IURISCONSULTUS EQUES ET PROTONOTARIUS APOSTOLICUS HOC SEPULCHRUM SIBI FRATRIBUS EORUMQUE POSTERIS FACIENDUM CURAVIT MDL KAL. AUGUSTI.

³⁶ GUIDICINI, *I Riformatori*, I, 179.



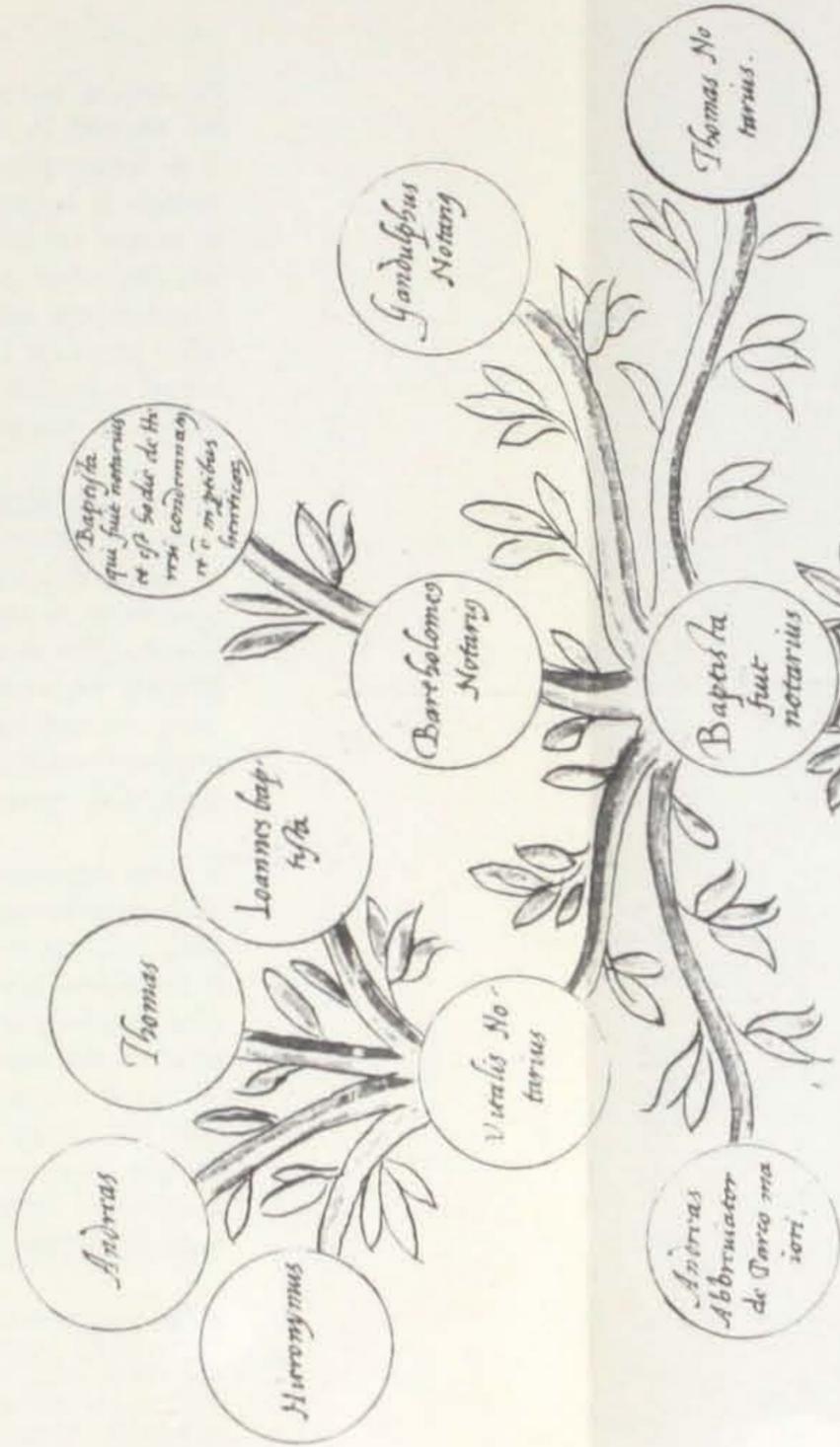
Arbor linca nobiliu

Franciscus, 1431. erat Vermillifer iuratus et iure obitus II Eugenio. Et huc se genuit et in Comas Fris Leandri.



à Boue Bononiensu.

Militem quing. 15
 die ad secundum
 et p. v. et b. N.
 quoniam capta et
 hunc aortem et
 in actis meo. 1563
 Lud. 1563



Arbor lineę illoꝝ de

Bobus Cuius et frere omnis Notarioꝝ Bonon.

no spay no nono in ditione doctorina
 no no nono a p m l e s p q s s m l r
 N b. l y a l i n a p u e l e m . l l . V . a n n o
 et p u t a t u m l . b . b . d a t u m
 et p l e n c u m b o n o n . u n a c u l a r t i s u t
 p o s t c o n s t a t e t a p s o n
 s i n o t a r i u s a u t : p e t e r b o n o n o

Il fatto che Vincenzo Bovio, che fu il primo del gruppo ad essere carcerato, sia stato l'autore della proposta di riforma del Senato diretta a Paolo III, si presta ad alcune considerazioni se si inquadra l'evento nel momento politico-religioso in cui la vicenda accadde. È possibile, infatti, vedere una connessione fra istanze di ordine politico ed aspettative di riforma religiosa, tanto più che proprio in quegli anni vi era stato il tentativo di una lega antimperiale e antipapale, costituita dai re di Francia e d'Inghilterra e dai principi luterani con l'appoggio dei filoprotestanti italiani, a favore della quale si era adoperato il fuoruscito bolognese Ludovico dall'Armi³⁷.

La delicatezza del momento favoriva il passaggio dai sospetti di natura politica a quelli di natura religiosa e viceversa; il memoriale politico del Bovio, specie se venuto nelle mani dell'oligarchia cittadina che ne era il diretto bersaglio, poté essere presentato come documento che consigliava di « scavare » anche sulle convinzioni religiose del suo autore. E, per contro, eventuali sospetti anche minimi di natura religiosa sul Bovio e i suoi parenti, potevano contribuire a dare allo scritto del Bovio connotazioni sovversive al di là del semplice progetto di allargamento della base sociale del governo cittadino.

Abbiamo visto che il cronista bolognese contemporaneo, il Rainieri, attribuisce ai soli Bovio il rifiuto di approfittare della liberazione che veniva loro offerta con l'imprevista apertura delle prigioni alla morte di Paolo III, perché « volevano iustificare li casi soi ». In questa determinazione di voler essere giudicati nella persuasione di riuscire a giustificarsi, si può cogliere una volontà di distinguersi dagli altri bolognesi incarcerati; forse i Bovio respingevano sdegnosamente ogni accusa di eresia, tanto più infamante per due di loro, Mario e Vincenzo, che rivestivano dignità ecclesiastiche, e grave anche per il dottore Giovanni Lodovico e per Galeazzo che avevano ricoperto cariche pubbliche e ad altre

³⁷ Cfr. A. STELLA, *Utopia e velleità insurrezionali dei filoprotestanti italiani (1545-1547)*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXVII, 1965, pp. 133-182. Per Ludovico dall'Armi v. anche M. FANTI, *Carlo Ruini (1530-1598). La famiglia, il personaggio, i tempi*, in M. FANTI-R. CHIOSI, *Ricerche su Carlo Ruini*, Bologna, 1984 (fascicolo che accompagna la ristampa anastatica del trattato del Ruini *Dell'anotomia et dell'infirmità del cavallo*, pubblicato a Bologna nel 1598 e ristampato nel 1983).

aspiravano³⁸.

Anche nei decenni seguenti la famiglia Bovio, che continuò ad annoverare prelati ed ecclesiastici³⁹, ebbe la preoccupazione di rigettare da sé ogni ombra di sospetto riguardante la propria ortodossia; in questo senso dovettero essere concepite le allegorie che compaiono sulle medaglie fatte coniare da Vincenzo, e con lo stesso motivo si spiega la preoccupazione di dimostrare, vent'anni più tardi, che nessuna parentela, malgrado la somiglianza del cognome, esisteva fra i Bovio e un certo Giovanni Battista *de Bobus* che era stato condannato come eretico.

L'episodio che stiamo per narrare e che permette di conoscere qualche notizia intorno a una figura del mondo ereticale bolognese ancora avvolta in molte nebbie, necessita, per la sua comprensione, di esser preceduto da alcuni ragguagli. Il Battistella ricordò, fra i bolognesi inquisiti, un Giovanni Battista *Bovi* nominandolo insieme a Vincenzo, Giovanni Lodovico e Galeazzo, quasi si trattasse di componenti della stessa famiglia⁴⁰. Le più interessanti notizie su questo Giovanni Battista *Bovio* furono date dal Cantimori che ne dimostrò la presenza, come esule per motivi religiosi, prima a Lione, poi a Chiavenna, poi a Piur e infine a Cracovia dove nel 1583 capeggiava una comunità di eretici italiani⁴¹. Ma chi era in realtà questo esule bolognese e quale era il suo esatto cognome?

Era nato nel 1518, figlio di Bartolomeo de' Buoi e di Camilla Oretti⁴²; il padre era notaio, professione tradizionale nella fa-

³⁸ Da due lettere dell'ambasciatore bolognese a Roma al Senato del 3 e 13 ottobre 1548 (ASB, Senato, Lettere dell'ambasciatore, vol. dell'anno 1548) si apprende che Galeazzo Bovio aveva ricevuto dal Senato e dal Legato di Bologna la nomina « all'ufficio del calculatore delli salarii di dottori », ma che la carica gli era contesa da certo « Pirino palafrenier » che l'aveva impetrata dal Papa; perciò l'ambasciatore si era adoperato « con N.S. et col cardinal Farnese per l'ufficio di ser Galeazzo Bovio ».

³⁹ Oltre ai tre primiceri di S. Petronio (Mario, Vincenzo, Jacopo e Mario jr.) vi furono Orazio di Giovanni Lodovico, chierico e protonotario apostolico già nel 1569, il ricordato Giovanni Carlo vescovo di Ostuni dal 1546 al 1564 e suo fratello Cesare, abate di S. Andrea di Brindisi (cfr. P.S. DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, p. 220, e l'albero genealogico dei Bovio prodotto nel 1569, di cui parleremo più avanti).

⁴⁰ BATTISTELLA, *Il S. Ufficio e la riforma religiosa in Bologna*, p. 118.

⁴¹ D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze 1967, p. 313-315 e 343.

⁴² AAB, Registri battesimali della Cattedrale, vol. 1516-1519, c. 336 v., 14 novembre 1518: « Rechordo chomo questo di 14 de novembro se bategò Joan Ba-

miglia, ed anche Giovanni Battista la intraprese⁴³, ma ben presto dovette essere attratto da altri interessi. Non sappiamo quando i sospetti dell'Inquisizione si posassero su di lui consigliandolo a lasciare la città; certamente la sua condanna, in contumacia, avvenne verso la fine del 1566 o all'inizio del 1567 poiché suo padre Bartolomeo, nel testamento redatto il 28 aprile 1567, ricorda la condanna del figlio come cosa accaduta « mensibus ellapsis ».

Val la pena di riportare il brano di questo testamento con cui Bartolomeo dichiara di disconoscere il figlio a causa della sua adesione all'eresia e lo disereda:

Item cum ad notitiam ipsius D. Testatoris mensibus ellapsis devenerit qualiter Baptista de Bobus eius assertus filius fuit inquisitus et imputatus de crimine heretice pravitate per sacram et sanctam Inquisitionem, et quod fuit etiam ut dicitur citatus, cridatus, publicatus aut alias quolibet tamquam inobediens eius superiorum aut alias quolibet in grave damnum et dedecus illius animae, honoris et familiae suae super tali peccato, infamia et defectu processatus. Eapropter idem D. Testator tamquam vir bonus, integerimus et in Christiana Catolica et Apostolica fide obediens et totaliter inimicus hereticorum et personarum quarumcumque non bene recte nec sancte viventium, sponte etc. privavit et totaliter privat ac privatum esse voluit et vult dictum Baptistam eius assertum filium omni et quocumque patrimonio ac bonis hereditariis quibuscumque ipsius testatoris ac quavis etiam portione dicto Baptiste eius asserto filio iure naturali forsan debite ac trebeleanica, falcidia aut quibusvis aliis portionibus a iure vel ab homine permissis ac fortasse eidem debitis vel debendis in huiusmodi facultatibus quocumque, qualitercumque et ex quacumque alia ratione vel causa. Nec non et illum privavit etiam et privat nomine, cognomine, insignia et vexillo ipsorum de Bobus ac declaravit et declarat eundem Baptistam non fuisse nec esse eius filium nec de sui prosapia, casata et familia, et illum fuisse et esse indignum tali nomine et cognomine tamquam infamem, hereticum et inimicum Catholice et Apostolice religionis ac vere fidei Christiane et Catholice omnibus melioribus modo, iure, via, causa et forma quibus magis melius, validius et efficacius de iure fieri potuit et potest. Et pro maiori huiusmodi eius firme et deliberate intentionis et voluntatis firmitate ac premissorum maiori robbore, voluit et expresse consensit ipse D. Testator presens testamentum in hac parte pro illius totali et inviolabili observatione, posse et debere semper et quandocumque ac

tista fiolo de Bartolomio di da li Buoi, fu chomparò Gironimo de Basadino straziarolo»; che la madre fosse Camilla Oretti si apprende dalla genealogia dei de' Buoi del CARRATI (BCB, ms. B. 698/II, n. 25).

⁴³ Lo si deduce dal titolo di *ser* (che a Bologna si dava ai notai) con cui Giovanni Battista è indicato nel documento citato alla nota 45; ed è esplicitamente indicato come notaio nella genealogia dei de' Buoi prodotta nel 1569, di cui diremo più avanti.

toties quoties ac una vel pluribus vicibus ad instantiam et liberam voluntatem et requisitionem cuiusvis infrascriptorum heredum extendi, addi, diminui vel ampliari ad consilium sapientis causa et ad finem et effectum ut idem Baptista nunquam habeat aut habere vel consequere possit vel presumat aliquem et minimam partem et portionem hereditatis ipsius testatoris propter eius suprascriptam infidelitatem et demerita omni meliori modo, iure, causa et via de quibus supra⁴⁴.

Fu appunto per evitare il pericolo di esser scambiato per un congiunto di Giovanni Battista de' Buoi, che nel 1569 Orazio di Giovanni Lodovico Bovio, nipote di Vincenzo e fratello di Giacomo che era succeduto allo zio nel primiceriato di S. Petronio, si presentò davanti ad Angelo Peruzzi, vicario generale del card. Gabriele Paleotti vescovo di Bologna, intendendo provare di appartenere ad una famiglia diversa da quella cui apparteneva Giovanni Battista *de Bobus* inquisito e condannato come eretico. Orazio era « clericus bononiensis et prothonotarius apostolicus », quindi già avviato alla carriera ecclesiastica e si comprende la preoccupazione di allontanare da sé ogni ombra di sospetto ed ogni possibilità di equivoco.

Egli mediante la produzione di testimoni e di alberi genealogici, volle in primo luogo comprovare « quod in civitate Bononiae adsunt duae familiae quarum una nuncupatur a Bove (vulgo del Bò), altera vero nuncupatur de Bobus (vulgo di Bua), et tamen ipse familiae ac agnationes et descendendae ipsarum familiarum comune ad invicem nihil penitus habent, et una ex dictis agnationibus ad aliam nihil penitus attinet ». Le due famiglie avevano differenti stemmi come accadeva per altre famiglie « quae ratione denominationis videntur eidem et tamen sunt diversae et separatae prout inter ceteras sunt infrascripte videlicet Ghisilerii, Ghiselardi et Ghiselli, nam hae tres sunt diversae. Item extant Lambertini, Lamberti, Lambertazzi, Alberti et Berti et istae quinque familiae quoque sunt diversae. Item Bo, Bua, Codebò, Stancabò et Cavalcabò et tamen istae quinque sunt diverse ».

A Bologna infatti esisteva una famiglia « a Bove vulgo del Bò nuncupata » la quale era da cento e più anni nobile e onorata e dalla quale erano usciti « viri nobiles, episcopi, archiepiscopi, abbates, primicerii, prothonotarii apostolici, doctores etiam famosissimi et colegiati, equites et multis aliis honoribus et gradibus viri

⁴⁴ ASB, Fondo notarile, rogiti di Galeazzo Bovi, filza 29, n. 29, 28 aprile 1567.

decorati »; essi erano nobili di Bologna e non avevano mai esercitato « aliquam artem mechanicam » o altro « traffico aut exercitio non nobili ». E questa era la famiglia cui Orazio apparteneva.

Vi era poi anche un'altra famiglia « nuncupata de Bobus seu ut vulgo nuncupatur di Bua » i cui membri erano sempre stati cittadini di Bologna e quasi tutti avevano esercitato il notariato; « et inter istos de huiusmodi casata de Bua adfuit ser Baptista de Bobus filius Bartholomei, superioribus annis de heresi inquisitus et condemnatus, qui nihil penitus attinuit nec attinet prout nec alii de dicta familia de Bobus attinent prememoratis a Bove »⁴⁵.

Esaminate le prove, la tesi di Orazio fu ritenuta pienamente valida e il 22 aprile 1569 il card. Paleotti la sanciva con suo decreto, riconoscendo

quod reperitur in civitate predicta Bononiensi una familia et agnatio de Boviis, idiomate bononiensi vocata del Bò, ex qua fuerunt pro tempore et adhuc extant doctores, equites, archiepiscopi et graduati et nobiles et probi viri ac fideles christiani. Et alteram pariter familiam reperiri de Bobus nuncupatam, idiomate bononiensi de i Bua, in qua familia da i Bua fuit Baptista qui hodie de heresi condemnatus existit, et huiusmodi agnationes et familiae ad invicem differunt, diversisque insigniis utantur nec ullam inter se consanguinitatem aut affinitatem, que sciatur, prorsus habent⁴⁶.

Il giorno dopo anche l'inquisitore di Bologna, fra Antonio Balducci, rilasciava una dichiarazione nella quale riconosceva le stesse cose, confermando che non dalla famiglia *de Bovis* alias *dal Bò*, ma da quella chiamata *de Bobus* alias *de i Bua* era uscito « quidam Baptista qui partibus hereticorum adhesit, in dicta heresi fuit condemnatus et eius imago propterea publice combusta »⁴⁷.

È dunque acquisito che Giovanni Battista non appartenne alla famiglia *de Bovis* alias *dal Bò*, cognome che si stabilizzò nella forma latineggiante Bovio, ma a quella dei *de Bobus* alias *de i Bua* che si chiamarono poi *De' Buoi* e che ebbero il senatorato molto più tardi, nel 1730⁴⁸. Ed è pure assodato che egli nacque nel

⁴⁵ ASB, Fondo notarile, rogiti di Lodovico Ostesani, 23 aprile 1569. Di questo documento, come pure di quello citato alla nota precedente, siamo venuti a conoscenza grazie alle sempre utilissime schede sui notai bolognesi compilate da A. C. Ridolfi e conservate in BCB (mazzo 7, scheda relativa a Bartolomeo de' Buoi).

⁴⁶ La copia del decreto del Paleotti è unita al documento citato alla nota precedente.

⁴⁷ Anche la dichiarazione dell'inquisitore è allegata al rogito Ostesani di cui alla nota 45.

⁴⁸ GUIDICINI, *I Riformatori*, II, 144.

1518, che fu condannato in contumacia e bruciato in effigie nel 1566 o 1567 quando aveva poco meno di cinquant'anni, e che il padre lo disconobbe e lo diseredò dopo la condanna.

La costante preoccupazione dei Bovio di distinguersi dall'altra famiglia si coglie anche nelle parole dello storico seicentesco delle famiglie bolognesi, il Dolfi, il quale rileva la confusione che talvolta era stata fatta tra due casati che pure erano distinti come comprovavano la diversità dell'insegna araldica e i documenti⁴⁹.

* * *

Da quanto fin qui esposto non è, dunque, possibile chiarire i termini precisi delle imputazioni mosse ai Bovio nel 1548, che fecero correr loro la brutta avventura durante la quale uno di essi perse la vita. Non sembra di poter dubitare che il sospetto di eresia ci fosse, anche se la vicenda dei Bovio pare distinta da quella del gruppetto di cui faceva parte l'Aldrovandi, a cui fu associata per concomitanza di tempo e di luogo.

Il « caso » dei Bovio è, comunque, cosa del tutto diversa da quello che ebbe per protagonista Giovanni Battista de' Buoi, la cui qualità di condannato per eresia e di transfuga nei paesi riformati esce confermata.

Rimane il sospetto che nella carcerazione dei Bovio abbiano giocato anche fattori politici, forse una volontà di ritorsione dell'oligarchia senatoria contro l'autore o gli autori del memoriale che indicava al Papa il governo dei Quaranta come una violenta tirannide, accusava i senatori di incapacità e corruzione e proponeva di modificare profondamente le basi del compromesso fra sovranità papale e aristocrazia locale su cui si fondava il governo di Bologna. E resta comunque avvalorato il rapporto che esisteva, o quanto meno per le autorità era possibile individuare, fra tendenze di riforma religiosa e istanze di modifica dell'ordine temporale.

MARIO FANTI

⁴⁹ DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili*, p. 219. Anche nel secolo scorso la confusione fra i Bovio e i de' Buoi ha dato luogo ad equivoci: ad esempio, il pur diligente S. MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori... della famosa Università... di Bologna*, Bologna 1847, pp. 110-111, registra come de' Buoi, anziché Bovio, Giovanni Lodovico e suo padre Giacomo.

Va anche rilevato che il can. Giovan Francesco Ghiselli, che fra il XVII e il XVIII secolo compilò un voluminoso corpus cronistico bolognese valendosi delle

LETTERA DI MESSER VICENZO BOVIO A AMBROSIO SECRETARIO
DI PAVOLO 3° SOPRA L'INSTITUIRE UN NOVO MODO DI GOVERNO
IN BOLOGNA.

Molto Magnifico signor mio

ho inteso il giusto et santo pensiero che ha la Santità di Nostro Signore di provvedere al tirannico et mal ordinato governo di questa afflitta città tanto divota di Sua Beatitudine et fedele di Santa Chiesa: la qual cosa a tutti era stata gratissima per il beneficio universale della patria, per servizio che ne seguiria alla Sede Apostolica et per l'honore di Sua Santità. Percioche tutti li gentilhomini da bene stavano maravigliati che un buono, ottimo et santo Principe tardasse tanto a cognoscere la bruttezza di questo governo de XL: essendo di poche case, non tutte nobili, et de homini incapaci, et perpetuo. Et che non solo si conserva in ditte case, ma nella descendentia de figliuoli: del che ne segue la desperatione d'infinite altre famiglie nobili et ricche, che ne sono escluse, le quali per virtù et meriti non sono inferiori a molte di quelle. Ne segue l'odio de suoi medesimi parenti perché andando detto ufficio per successione gli altri della medesima casa, che si vedono esclusi, non possono patire che uno delli suoi proprij con la sua descendentia gli abbia da essere superiore. Et questa perpetuità nelle famiglie et descendenti ha causata tanta arrogantia et superbia in alcuni de detto ufficio de XL che hanno hauti ardire far testamento di questo loco, non lo conoscendo haver per gratia dalla Sede Apostolica ma si sono persuasi haverlo per debito; et da questa perpetuità ne nasce che sprezzano tutte le altre famiglie, ancor che nobili; nominandosi lor soli gentilhuomini et illustri, et gli altri Cittadini, sdegnandosi conversare et far parendado con loro se la necessità a questo non li constringe. Et questa lor perpetuità causa che li Governatori che sono pro tempore gli hanno grandissimo rispetto; né le camere loro sono aperte se non a detti XL, né le loro orecchie sono prestate che ad essi. Et per li sopradetti rispetti li homicidij et maleficij non sono giudicati nelle lor case secondo le leggi, come è noto. Et per mantenersi questa tirannide scrivono il falso a Roma.

Né contenti di questa superiorità d'honore, la usano immoderatamente in non pagare li lor debiti, dar delle violenze et proibire a gli huomini il far testamento o sforzarli a farlo a lor modo secondo che gli vien bene, impedir le vendite, devorar il pubblico, deprimere li privati; né è chi sia ardito contra di loro in qual si voglia causa. Et quanti siano li inconvenienti che seguono dalla perpetuità de pochi in un governo ne sono piene le antiche historie, et alli tempi nostri ne fanno fede Siena, Genoa et la nostra città di

cronache precedenti, non fa parola di tutta la vicenda dei Bovio e neppure di quella dell'Aldrovandi (BUB, ms. 770, vol. XIV, 1529-1550), ricordando semplicemente che Vincenzo fu fatto canonico di S. Petronio nel 1529 (p. 114). Le ragioni del silenzio sono evidentemente di convenienza verso famiglie che al suo tempo erano in possesso della dignità senatoria; su certi aspetti della cronaca Ghiselli si veda quanto abbiamo detto in altra occasione (FANTI, *Carlo Ruini*, cit., pp. 52-53).

Bologna ci l'hanno dimostro¹; et la toleranza di questo governo è biasimata da tutti li savi huomini et la riprendono infinitamente: papa Giulio del XII, quando ricuperò Bologna, conoscendo lo errore che aveva fatto in creare questo Magistrato, non volse che sedesse più, pensando di trovare altra forma al Regimento di questa città, detestando questo come pernicioso alla città et a la Sede Apostolica. Ma pervenuto alla morte non lo fece².

Leone assonto al Pontificato essendo nella allegrezza della sua creatione inconsideratamente li rinovò; ma da poi revedutosi del suo errore non ne surrogò alcuno in luoco di quelli che mancavano, se non Gaspare dall'Armi et Giacomo Giambecari per importunità delli R.mi Campegio et Colonna delli quali dovendosi servire non li puoté mancare; havendo in animo di darli altra forma come si vede per un Breve nel quale annullava questo Magistrato; ma non fu poi esequito per le guerre che mosse contro il Re di Francia et Duca di Ferrara, del qual ne ho la copia appresso di me³.

Adriano non ne surrogò alcuno per lo medesimo rispetto⁴, Clemente sino alla ruina di Roma fece solo messer Andrea Casale ad istanza del Cavalliero suo cugino oratore del Re d'Inghilterra, sempre havendo in animo di ordinare in meglio questo governo⁵; ma essendo uscito di castello⁶ con la mente agitata dalli travagli et drizzata a cose di maggiore importanza et venuto a Orvieto a persuasione del Vescovo di Fano et d'alcun'altri, et per importunità dell'Oratore del re d'Inghilterra, adimpite il numero che vacava; et più volte si dolse haverlo fatto, parendoli cosa brutta che sì nobil città fosse governata solo da XL case⁷. Et la medesima speranza hebbe già da la

¹ Siena, dopo una quasi venticinquennale signoria dei Petrucci (1502-1525) e alcuni anni di repubblica (1525-1531), aveva dovuto soggiacere all'occupazione spagnuola che, salvo un breve periodo, durò fino al 1552. La repubblica di Genova aveva dovuto soggiacere dal 1487 alla signoria degli Sforza, poi, dal 1499, a Luigi XII di Francia e, salvo brevi reviviscenze repubblicane, rimase sotto la dominazione francese fino a quando, nel 1528, si instaurò la repubblica aristocratica sotto la protezione spagnuola che durò fino al 1797. Con l'accostamento della vicenda di Bologna a quelle di Siena e Genova, il Bovio probabilmente intendeva dire che anche nella sua città la «perpetuità de pochi in un governo» (cioè la signoria di Annibale, Sante e Giovanni II Bentivoglio) era stata foriera di gravi conseguenze.

² Effettivamente Giulio II riacquistando Bologna dopo la breve restaurazione bentivolesca del 1511-1512, adirato per la poca fedeltà dimostrata dai bolognesi non ripristinò il Senato dei Quaranta (GUIDICINI, *I Riformatori*, I, 112).

³ Non si conosce questo breve di Leone X di annullamento del Senato, che evidentemente non fu mai pubblicato ma di cui non sembra di poter dubitare dato che il Bovio asseriva di possederne una copia; il ripristino del Senato, invece, era stato fatto dallo stesso Pontefice il 1° agosto 1513 (VERARDI VENTURA, *L'ordinamento bolognese*, in «L'Archiginnasio», LXXIV, 1979, p. 347).

⁴ Va tuttavia ricordato che il pontificato di Adriano VI fu assai breve durando meno di nove mesi (gennaio-settembre 1522).

⁵ Queste notizie sulla nomina di Andrea Casali per la protezione inglese, che avvenne nel 1525, sono confermate dal GUIDICINI, *I Riformatori*, II, 51.

⁶ Cioè dall'assedio in Castel Sant'Angelo durante il sacco di Roma del 1527.

⁷ I nomi dei senatori nominati da Clemente VII si possono ricavare sia dal GUIDICINI, *I Riformatori*, sia dall'elenco delle successioni senatorie fornito dallo

Santità di Nostro Signore questo popolo sino alla andata sua a Bologna li anni passati⁸ tenendo sospesi alcuni luochi; et li XL ne dubitavano grandemente et all'arivar che fece Sua Santità se strinsero col Governator Mignanello⁹ et con il cardinale di Monte¹⁰, et lo circumvennero di tal modo che essi persuasero Sua Santità che supplisse il numero che mancava: la qual cosa lasciò in grandissimo dispiacere al partir suo tutta questa città¹¹. Et per contrario si accrebbe la superbia et insolentia a detti XL. Et da un gentilhuomo di buon giudizio fu detto al Mignanello che Sua Signoria non havea fatto il servitio di Sua Beatitudine né della Sede Apostolica in persuadere si facesse tale augumento, et egli rispondeva alle proposte che dava et alle false et fraudulentanti fittioni de XL et che le informazioni date a Sua Santità erano false et date da homini sospetti, li quali non pensano mai al altro che alla conservatione della propria tirannide; ma che le informazioni delli disordini della città si havessero da intendere da diversi gentiluomini et cittadini di ogni ordine che non fossero di tal numero, dandoli orecchie; et che lui haveva fatto il contrario havendo escluso ogniuno et atteso solo alla informazione de detti XL invanito dalle loro adulationi, et non gli lo seppe negare per le vive ragioni che allegava detto gentilhuomo.

E certamente non deve essere riputato buon cittadino quello che sta allegro di questo governo, vedendo la patria sua oppressa da sì violente tirannide, et che non domanda che si riformi in miglior stato. Massime trovandosi le intrate pubbliche usurpate da detti XL, la Camera in grandissimi debiti, al popolo accresciute le gravezze le quali si son fatte perpetue per la erettione de Monti fatti¹², et si teme di peggio per li disordini che instano de tutte le fiumane per loro cause¹³. Et la povertà universal del contado et della città vive con una general discontentezza di ogniuno: le quali cose spaventano li huomini da bene che non ne segua qualche gran disordine con ruina della città. Onde si ha da pregar Dio con tutto il cuore che confermi

Spontoni (cfr. VERARDI VENTURA, *L'ordinamento bolognese*, in «L'Archiginnasio», LXXVI, 1981, pp. 246-263).

⁸ Sembra riferirsi alla prima venuta di Paolo III in Bologna (25 settembre - 6 ottobre 1541; cfr. RAINIERI, *Diario*, pp. 64 e 67), quando appunto era governatore il Mignanello.

⁹ Fabio Mignanello di Siena fu governatore, cioè vicelegato, in nome del card. Bonifacio Ferreri, nel 1541-1542 (A. MASINI, *Bologna perlustrata*, Bologna 1666, II, 211; M. FERRETTI-M. PASQUALI, *Cronotassi critica dei legati, vicelegati e governatori di Bologna dal sec. XVI al XVIII*, in «Atti e mem. della Deputaz. di storia patria per le prov. di Romagna», n.s., XXII, 1972, pp. 202 e 244).

¹⁰ Giovanni Maria Dal Monte, che fu poi legato di Bologna nel 1548-1550 e infine papa Giulio III (1550-1555).

¹¹ Per i senatori nominati da Paolo III vedi le fonti citate alla nota 7.

¹² Si allude ai monti di prestanze pubbliche per i quali vedi G. ORLANDELLI, *I monti di pubbliche prestanze in Bologna*, Milano 1968 (Fondaz. Ital. per la storia amministrativa, «Acta Italica», 14).

¹³ Ci si riferisce al problema del governo delle acque su cui, per limitarci ai contributi più recenti, si veda *Problemi d'acque a Bologna in età moderna*, Bologna 1983, e *La pianura e le acque tra Bologna e Ferrara. Un problema secolare*, Cento 1983.

questo buon pensiero nella mente di Sua Santità et che gli faccia dare esecuzione più presto che sia possibile. Et perché V.S. mi comandò che sopra ciò dovesse dire il parer mio come si potesse provvedere a questi disordini che soprastanno a questa città, le rispose ch'io mi conosceva insufficiente a soddisfarla, nientedimeno per il buono animo ch'io tengo verso la Sede Apostolica, amor della patria mia et per ubedirla dico che seria necessario che Sua Santità si disponesse instantemente di fare questa santa opera et non dare orecchie alli fraudolenti discorsi et inganni de detti XL et che si doveria fare elettione de CXX huomini li quali comprendano 120 case delle più qualificate di nobiltà, ricchezze et virtù delle altre, et che questa prerogativa non sia perpetua in dette famiglie, ma secondo la virtù et sufficienza de gli homini vadi variando, venendo la morte di alcuno, ad arbitrio di Sua Santità; et mancandone per morte uno di detto numero de 120 et che non vi sia successor di virtù in sua casa, introdurre un'altra casa fuor del prescritto numero, acciòché li altri del popolo non siano esclusi di questa speranza di non poter capir nel numero de detti 120 huomini se saranno virtuosi et fedeli a Santa Chiesa.

Et de questo numero de 120 se ne faccia una imbusolatione, et ogni anno se ne cavi 40 tal che in tre anni tutti perticipano della stato, et 20 de detti 40 subentrano nell'anno seguente per sei mesi per informatione delli altri. Et nissuno delli detti 120 sia de minor età de 25 anni, et il Confaloniero si facci del numero delli 40 seranno estratti nel suo anno per fave de due mesi in due mesi secondo l'ordinario. Et delli Signori Antiani, quali sono VIII, se ne faccian quattro delle case delli 120 et li altri quattro del popolo delle case più degne, acciòché anchor essi partecipano de li honori. Et che il secretario delli Signori Antiani stia nel Reggimento secondo era consueto, acciò che detti Signori Antiani habbiano notitia delle cose che si trattano in Reggimento. Et delli Confalonieri del Popolo quali sono XVI, due se ne facciano delli 40 del Reggimento et sei delle case delli 120 et otto delle case più degne del popolo. Et in questo modo lo stato della città starebbe meglio et serebbe uno incitamento ad ogni grado di persone di attendere alle virtù et vivere da huomo da bene et essere fidele a Santa Chiesa, aspettandone premio d'honore, et la Sede Apostolica ne starebbe più sicura perché havrebbe tutta la città divota havendo il suo grado ciascheduno, et il popolo non havrebbe sospetto che la perpetuità facesse crescere la tirannide havendo il Papa per Signore, il Legato et Governatore per superiori et variandosi ogni anno il governo delli nobili. Né li nobili a temer della plebe perché essendo gran numero di case unite col Legato et Governatore et le case più degne del popolo partecipando delli honori, et havendo la speranza che mancando loco delle predette case de 120 di essere introdotte nel maggior governo, starebbono unite con le altre per acquistarsi col merito tal loco. Et questo seria un stato felicissimo perché il Papa havrebbe il principato et la superiorità, la nobiltà reggerebbe et il popolo parteciperebbe de tutti gli honori. Né li cittadini potrebbero soperchiarsi l'un l'altro. Et le deliberationi si farebbono più giuste et con minor preiudicio dell'universale, et si ponerebbe freno alla rapacità, ambitione et superbia de pochi.

Et serebbe necessario reveder li conti della Camera, corregger li errori, ordinar le intrate, far la imbusolatione delli officij, moderar le spese et

firmar la tavola de dette spese della Camera la qual non si potesse per altro modo alterare senza il consenso del Reggimento, Signori Antiani et Confalonieri di Popolo con la presentia del R.mo Legato et Governatore, eccetto che per conservatione dello stato di Santa Chiesa che in quel caso il R.mo Legato et Governatore con il Reggimento havessero suprema podestà di spendere, purché nel fine del loro ufficio rendessero giusto conto di quello havessero speso. Et se si eseguisse quanto di sopra dico, tengo per cosa certa che questa città seria la più felice d'Italia. Et tutte le predette cose si possono meglio discorrere con parole che metterle in carta¹⁴. Et questo seria un modo perfettissimo di reggere questa città. Et questo è quanto al presente mi soccorre.

¹⁴ In questa frase sembra prefigurarsi un seguito al memoriale scritto, con la sollecitazione di un incontro diretto fra chi proponeva la riforma del governo bolognese e le autorità di Roma, forse anche lo stesso Pontefice.